

***Studi Linguistici Salentini* (vol. 38), a cura dell'Associazione Linguistica Salentina, Lecce, Grifo, pp. 152.**

Il numero 38 di *Studi Linguistici Salentini* è nella sua prima parte dedicato al fondatore della rivista, Oronzo Parlangèli, la cui ampia produzione scientifica è affrontata e ripresa nelle sue varie declinazioni dagli studiosi che gli rendono omaggio in questa pubblicazione.

La rivista si apre con un contributo di Pietro Salamac, incentrato sullo studio del '66 di Parlangèli, relativo alla disposizione del Concilio di Tours (813) per la predicazione nella lingua volgare, e con un lavoro di Paola Parlangèli su *La Nuova Questione della Lingua*. Segue poi un dettagliato e curato ricordo della creazione della *Carta dei Dialetti Italiani* (dal 1964 al 1996) e sull'*Associazione Linguistica Salentina "Oronzo Parlangèli"*, nel suo operato scientifico, comprendente anche la pubblicazione delle inchieste salentine e l'archivio fonetico salentino, a cura di Giovan Battista Mancarella.

Successivamente, i contributi ampliano le tematiche, nei tre interessanti articoli di Antonio Romano, Vito Luigi Castrignanò e Marco Maggiore, cui segue, in conclusione, un contributo poetico di Cosimo Mancarella.

Il saggio di Antonio Romano è incentrato sul dialetto gallipolino, considerato all'interno della *Carta dei Dialetti Italiani* (CDI): dopo un'introduzione sulla lingua in uso nel nostro tempo all'interno della città salentina, è fornito un prezioso inquadramento su più piani di osservazione considerati insieme (geografico, storico e culturale). Non è escluso da questa trattazione anche l'importante contributo offerto dalla dimensione artistica della poesia, del teatro e della musica, con particolare riferimento al periodo del Settecento e dell'Ottocento. Sono infatti affrontate dapprima la poesia dialettale e la sua tradizione popolare, poi la musica vocale e il teatro dialettali, con riferimento alle fonti che ci permettono di risalire, così, al dialetto vivo in quel tempo: non marginale è, a tal proposito, il riferimento in particolare a Nicola Patitari. La visione di Romano, sempre radicata nella storia e, al contempo, nel presente, permette così di mostrare in modo chiaro l'evoluzione temporale che ha riguardato la lingua e la cultura in quest'area, mettendo così in luce il cambiamento di ruolo, oltre che di intenzione e pubblico, che questa ha vissuto su un piano diacronico (sostanzialmente passando da un approccio colto a uno più popolare). La crucialità della forma artistica, anche per lo studio linguistico in questa zona, è già attestata nelle ricerche di Parlangèli del 1955 e 1956, basate sul prologo di una commedia, da cui emerge la parlata gallipolina, consentendo allo studioso di oggi l'individuazione di tratti rimasti ancora a distanza di più di duecento anni. L'articolo di Romano continua infatti poi con l'analisi fonetica di alcuni fenomeni presenti nei dati acustici tratti dalle inchieste condotte per la CDI negli anni Sessanta (si tratta di sei parlanti gallipolini). La lettura di questo articolo si rende più agevole grazie al supporto dei link per l'ascolto dei materiali, forniti dall'autore insieme a

un'utile carta per meglio contestualizzare i fenomeni nella penisola salentina. Queste pagine contribuiscono a un'osservazione ampia dei dialetti di area gallipolina, in continuità con i dialetti vicini nell'asse Ovest-Est e alla luce dei tratti fonetici e morfologici emersi.

Il contributo di Vito Luigi Castrignanò si concentra sul volgare impiegato nelle scritture notarili pugliesi a partire dal sec. XIV, in sostituzione della lingua latina: lo studioso considera nella sua rassegna non solo gli atti notarili, ma anche i testi ritenuti convenzionalmente di carattere pratico, riprendendo inoltre il florido repertorio di Rosario Coluccia del 2009. Il curato inventario si basa, oltre che sulla tripartizione nelle tre province presenti al tempo, anche sulla divisione tra gli ulteriori tre principali soggetti produttori dei testi (città, corti e religione). Diversi dei reperti presentati sono qui censiti per la prima volta, rappresentando così un apporto inedito. Uno studio complessivo di questi testi potrebbe apportare un supporto particolarmente utile alla conoscenza del volgare in Puglia in epoca medievale. Tra i dati più interessanti emerge come dalla *Terra di Bari* provengano i più antichi testi notarili in volgare (autentici) pugliesi e come forme embrionali di alfabetizzazione fossero diffuse anche tra gli individui appartenenti agli strati più umili della popolazione. È solo però con la fine del XIV secolo, come spiega l'autore, che una sostanziosa preminenza nella produzione notarile in volgare si registra in *Terra d'Otranto*, con punte di ufficialità e raggiungendo il maggior numero di documenti pubblici in lingua romanza.

E ancora nella *Terra d'Otranto*, rintracciabile nella *Descrizione di tutta Italia* curata da frate Leandro Alberti dell'anno 1550, si approda grazie alla guida di Marco Maggiore. Il suo studio si basa sull'importante opera geografica del padre domenicano, che riscosse grande successo all'epoca, al punto da essere ristampata undici volte, e anche nel secolo successivo: essa, come ci mostra con dettaglio lo studioso, offre un'imponente descrizione dell'Italia al suo tempo e informazioni culturali relative alle varie aree geografiche trattate. L'opera, scritta in italiano, è affrontata a partire dalla sua genesi, dalle fonti su cui l'autore si è basato e rimarcando la cura filologica verso le stesse, che contraddistingue il suo operato intero. Tuttavia, Marco Maggiore non omette di segnalare anche eventuali imprecisioni commesse dal padre, in particolar modo relativamente a ricostruzioni etimologiche di toponimi, e pone l'attenzione sulla scelta di includere anche parti di esperienza personale narrate e riferimenti ad altre religioni, laddove parte integrante delle culture presentate. Le "spigolature toponomastiche" che si affrontano nella seconda parte dell'articolo descrivono infatti la creatività, talvolta fallace, di Alberti e introducono poi l'estratto di testo edito, che viene riportato quale documento prezioso alla comprensione di chi legge, consentendogli un saggio diretto.

A conclusione di questo volume, troviamo una silloge a opera di Cosimo Mancarella, dal titolo *Versi dispersi*, introdotta da una nota di gratitudine dell'autore al padre Sabatelli, alla cui memoria sono dedicate queste sue pagine, e dalle note dello stesso padre, di A. Caré e E. Bonea. Come lo stesso Sabatelli scrive, la poesia di Mancarella (anche quella di *Odissea minore, Composizioni I e II*) si sdoppia tra

«essere» e «volere», vive cioè in una tensione che potremmo dire si erge tra l'epica, quale vita alla potenza, vita eroica e poetica, e il lirismo della natura, nella sua semplicità forte ed esplosiva, in tutto il suo fiorire. Come spiega anche nell'introduzione, un percorso tra i viaggiatori del mito che lo rappresentano, sia esso profano o sacro, e più precisamente nelle figure di Ulisse, Orfeo, o Adamo (suggerito, non a caso, da Girolamo Comi), è caratterizzante della scrittura del poeta. Se i primi due personaggi sono esplicitamente citati e presenti nei testi qui pubblicati, il suo canto per il creato lo avvicina già in questi versi a una scrittura di gratitudine alla vita e di spiritualità e di ricongiungimento con il Creato e l'Origine. In questa scrittura, si conferma non secondario l'incontro avvenuto e testimoniato con il conterraneo e amico poeta Girolamo Comi (vedasi anche a riguardo le parole di padre Sabatelli), di cui un richiamo sembra echeggiare, quale voce che soggiace e risponde in un dialogo, nonostante ulteriori influssi possano essere ancora tracciabili (si pensi al romanticismo tedesco, che lo stesso autore menziona come riferimento). La poesia di Mancarella prende dall'epica il tono e la narrazione: il primo, aulico, solenne, è capace di farsi anche più semplice nella luminosità di visione e profondamente umano come il suo racconto (proprio come avviene per gli eroi della migliore epica). La trama epica retrostante i componimenti si sviluppa nei viaggi per mare, alla ricerca della meta, che accomunano l'eroe alla natura dell'uccello migratore in volo – la rondine – in cerca di un rifugio («migrante in fremito di nido»): in questi intrecci narrativi che si spezzano in poesie dal respiro breve e senza punteggiatura, troviamo spesso l'immagine del porto, delle reti, della stella quale guida per il navigante, del vento col suo ritmo, quali elementi topici dell'eroe-pellegrino. Il poeta giunge a toccare però i più luminosi punti del suo viaggio poetico laddove si avvicina ai fiori e li descrive, con la loro forza. In questi punti, dove la sua poesia incontra con evidenza la poesia di Comi (pensiamo, in particolare a *Spirito d'armonia*), troviamo aperture e chiuse di testi particolarmente efficaci: pensiamo in particolare all'incipit del primo testo, che recita «Il suo ricordo esotico fiore» e continua poi in «E or che a sera più non spande aromi», in un richiudersi della corolla e della vita. Pensiamo anche al primo verso di *Fior d'arancio tardivo*, in cui già dal titolo il riferimento è centrale: «Ancora un fiore germina autunno», in un'apertura vitale del testo, che termina poi nell'immobile e annunciato «sterile fiore con un ghigno atterra». In questo abbinamento costante di fiorire e sfiorire, ancora l'elemento floreale resta e torna, nel suo forgiarsi in sembianze diverse di vita-morte, costanti in questa poesia. Essi sono in grado di dare vita agli oggetti o di riportare vita nuova alla vita già esistente («in trasparenza di pilastri in fiore», «e del mandorlo nel primo fiore scorgo / in gemma di splendor vita novella»). Fiori dunque, quelli di Mancarella, che non solo infiorano, abbelliscono e sbocciano, ma sono capaci di fare fiorire, seminare la vita, cantata, questa, nella sua inclusione e accettazione della morte, sua congenita sorella, che l'immagine del giardino cantata dalle più diverse tradizioni letterarie ha nei secoli magistralmente narrato. La morte è infatti, sorella dei fiori, l'altra presenza ricorrente che costella i testi del poeta, con un tono solenne che, non a caso frequente in conclusione di poesia, canta il silenzio e a questo vi

arriva passando dalla concretezza “rumorosa” del quotidiano («il pane de la madre morta»). La vita, come la morte, attraversa per Mancarella il nostro cammino con i suoi incontri, passando per la notte oscura in cui un cane può latrare e perdersi nell’eco del silenzio assoluto che lo investe, per arrivare poi al silenzio della morte capace di avvolgere, quasi come mantello, quasi come carezza. Un finale che appunto canta «e de la morte un silenzio avvolse» si aggancia all’incipit del testo successivo *A Cromo 2*, confermando anche un’intenzione di canto unico e continuo tra questi componimenti, che si apre con «non rapirmi il mio silenzio a sera», in cui la morte, potente, svolta in ascolto, conduce alla «circolarità lunare». Una poesia, questa, che nella circolarità del mistero morte-vita e vita-morte insegue gli spazi di luce, tenendo sempre presente la meta, la stella di orientamento, la luce che invoca e guida un «sacro canto al promesso Oriente», che si fa orizzonte e prelude a una nuova alba. È infatti proprio nell’alba che approda, infine, il viaggiatore-Mancarella, trovando nel suo destino un luogo d’arrivo. Con questo ultimo punto di luce Mancarella e Comi si incontrano ancora. Se per il poeta di Lucugnano l’eternità delle ore si imprimeva nell’essere e la sua percezione avveniva proprio nell’alba («io sento, eternità, lontanamente / l’alba del tuo respiro onnipotente»), l’alba di Mancarella si anticipa nel suo fulgore nella terra (quella stessa terra che era una terra capace di sperare in Comi) e nella mutevolezza di un giorno lunare che cede il passo «ne lo splendor d’una alba solare».

*Valentina Colonna*